

HÉLÈNE **VINCENT**
PIERRE **LOTTIN**
DAVID **AYALA**
JULIETTE **GASQUET**



FESTIVAL DE L'ALPE D'HUEZ 2025
PREMIO ALLA MIGLIORE ATTRICE



FRA
NCE
ODE
ON

BUON VIAGGIO, MARIE

UN FILM DI
ENYA BAROUX

**"DI UNA
RAFFINATEZZA
SUBLIME"**
TÉLÉRAMA



ZINC. PRESENTA
UNA PRODUZIONE BONNE PIOCHE CINEMA E CARNAVAL PRODUCTIONS



FESTIVAL DE L'ALPE D'HUEZ 2025
PREMIO ALLA MIGLIORE ATTRICE



FRA
NCE
ODE
ON

HÉLÈNE
VINCENT

PIERRE
LOTTIN

DAVID
AYALA

JULIETTE
GASQUET

BUON VIAGGIO, MARIE

UN FILM DI
ENYA BAROUX

97 MIN. - FRANCIA - 2024 - SCOPE - 5.1

DISTRIBUZIONE:
MOVIES INSPIRED

UFFICIO STAMPA:

Federica Aliano, f.aliano@moviesinspired.it, +39 393 9435 664

CAST

ARTISTICO

HÉLÈNE VINCENT	MARIE
PIERRE LOTTIN	RUDY
JULIETTE GASQUET	ANNA
DAVID AYALA	BRUNO
HENOCK CORTES	YAGO
GABIN VISONA	DIEGO
BRIGITTE AUBRY	SIMONE
FANNIE OUTEIRO DA COSTA	MEDICO
JEANNE ARENES	BANCARIA
NICOLAS LUMBRERAS	BECCHINO
ARIANE MOURIER	DONNA ADMD
CLÉA GODJI	CASSIERA STAZIONE DI SERVIZIO
NICOLAS MARTINEZ	UOMO NELL'APPARTAMENTO

CAST

TECNICO

REGIA	ENYA BAROUX
PRODUTTORI	YVES DARONDEAU, EMMANUEL PRIOU, NATHALIE ALGAZI, MARTIN DARONDEAU
PRODUZIONE	BONNE PIOCHE CINÉMA, CARNAVAL PRODUCTIONS
SCENEGGIATURA	ENYA BAROUX, MARTIN DARONDEAU, PHILIPPE BARRIÈRE
DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA	HUGO PATUREL
POST-PRODUZIONE	DELPHINE PASSANT
MONTAGGIO	BAPTISTE RIBRAULT
MUSICHE ORIGINALI	DOM LA NENA
ASSISTENTE ALLA REGIA	MORGANE BERTIN
SUONO	FRANCK DUVAL, CHARLES DE VILLE, EMMANUEL DE BOISSIEU
SCENOGRAFIA	ASTRID TONNELIER
COSTUMI	MICHELLE PIANA
TRUCCO E ACCONCIATURE	MICHEL VAUTIER PRISCILLA BARATINY
SEGRETARIA DI EDIZIONE	LAURENCE NICOLI
DIRETTORE DI PRODUZIONE	ISABELLE TILLOU
DIRETTORE DI POST-PRODUZIONE	MÉLANIE KARLIN
DISTRIBUZIONE	MOVIES INSPIRED



SINOSSI

Marie, 80 anni, è sfinita dalla sua malattia. Ha un piano: andare in Svizzera per porre fine alla sua vita. Ma quando deve dirlo a Bruno, suo figlio irresponsabile, e ad Anna, sua nipote in crisi adolescenziale, va nel panico e inventa una bugia enorme. Accampando la scusa di una misteriosa eredità da riscattare in una banca svizzera, propone loro di fare un viaggio tutti insieme. Complice involontario di questa farsa è Rudy, un assistente sanitario conosciuto solo il giorno prima, che si metterà al volante del vecchio camper di famiglia e condurrà questa famiglia in un viaggio inaspettato.



INTERVISTA A

ENYA BAROUX

REGISTA

COME È NATA L'IDEA DI QUESTO PRIMO FILM?

È nata dal mio desiderio di dedicarmi alla regia. È quello che sogno di fare da quando avevo 18 anni ed è per questo che ho frequentato una scuola di cinema. Ho lavorato come assistente alla regia, poi come attrice, in attesa di trovare la storia giusta. Quando ho perso mia nonna, a cui ero molto legata, ho subito voluto scrivere un lungometraggio su di lei, ma l'idea centrale del film non era ancora chiara. Avevo in mente un consiglio di uno dei miei professori della scuola di cinema che ci aveva detto: "Non credete che le vostre vite interessino ai vostri spettatori, guardate più in là", quindi non osavo davvero lanciarmi.

Vivendo questo difficile periodo di lutto, tuttavia, ho avuto la sensazione che avrei potuto desacralizzarlo, persino riderci sopra, attraverso una commedia, perché è un argomento universale. Quando ho confidato al mio amico, co-sceneggiatore e produttore Martin Darondeau, il mio desiderio di realizzare un film sulla fine della vita, il lutto e la famiglia per osservare in modo diverso il dramma che stavo vivendo, lui mi ha incoraggiato a farlo e ci siamo lanciati in questa avventura.

AFFRONTARE UN ARGOMENTO COSÌ INTIMO HA FACILITATO O COMPLICATO LA SCRITTURA?

Abbiamo sviluppato questo progetto per sette anni e penso che se sono stata così paziente e determinata è proprio perché parlare di questo argomento molto intimo mi faceva bene. Alla fine, la cosa più difficile è stata coinvolgere nella scrittura Martin Darondeau e Philippe Barrière, il mio altro co-sceneggiatore, perché se da sola non avevo alcuna difficoltà a parlare di questi argomenti, improvvisamente mi sono trovata a dover confrontarmi con il punto di vista esterno e ad accettare di rivedere alcune delle mie idee. Ho dovuto capire che quando Martin e Philippe mi davano dei feedback, non criticavano il mio modo di vedere e vivere le cose, ma il modo di raccontarle. Ho comunque avuto la fortuna di lavorare con persone che hanno sempre rispettato la mia storia e mi hanno permesso di non allontanarmi dalla mia idea iniziale.

“IL MIO PRIMO DESIDERIO ERA GIRARE UN FILM SU UN VIAGGIO IN MACCHINA CON UNA NONNA CHE AVEVA DECISO DI FARE UN ULTIMO VIAGGIO CON LA FAMIGLIA INVECE DI CURARSI.”

AFFRONTANDO QUESTA GRANDE QUESTIONE SOCIALE, «BUON VIAGGIO, MARIE» DIVENTA UN PO' UN FILM POLITICO. TI SEI SUBITO RESA CONTO DI QUESTA RESPONSABILITÀ?

Sarebbe una menzogna non vedere *Buon viaggio, Marie* come un film militante, poiché mentre lo scrivevo mi sono avvicinata all'Associazione per il Diritto di Morire con Dignità (ADMD) per verificare di non allontanarmi dalla loro realtà. Se ho un po' poetizzato, non volevo assolutamente cadere nell'idea che il suicidio assistito fosse un'opportunità fantastica, molto accessibile e facile, in cui si scompare con una grande risata. Ho optato per un tono neutro e pudico, ma che, spero, aprirà la discussione. La domanda sarebbe: come essere liberi di scegliere la fine della propria vita?

TI SEMBRAVA CHE LA COMMEDIA FOSSE IL REGISTRO MIGLIORE PER AFFRONTARE QUESTO ARGOMENTO?

Credo che sia il mio linguaggio. Da piccola, quando mi facevo male, i miei genitori cercavano di farmi ridere per sdrammatizzare la situazione e mostrarmi che si può guarire con la risata. Sono



cresciuta con un padre che faceva dell'umorismo il suo mestiere, ma anche con una madre e una nonna che amavano molto ridere. Se è vero che la vita dei miei antenati è stata costellata di drammi, è anche vero che li hanno superati grazie alla distanza, al secondo grado e al cinismo. Fin dall'infanzia, è per me sempre stato molto naturale applicare questa tecnica per affrontare il dolore. E mi sono resa conto che in tutti i momenti drammatici dell'esistenza ci sono occasioni per ridere. Quindi, se il cinema rappresenta spesso la fine della vita con violini e lacrime, io ho attinto dai miei ricordi di ospedale o di funerali, pieni di momenti comici o imbarazzanti. Permettendomi di vedere il lato leggero di questi episodi gravi, invito anche gli spettatori a farlo.

IL FINALE DEL FILM È STATO COSÌ FIN DA SUBITO?

No, per molto tempo abbiamo mantenuto due versioni con finali diversi. La prima era molto didattica, quasi documentaristica, sul modo in cui si svolge un suicidio assistito. Questo ha creato un lungo dibattito con i miei co-sceneggiatori e produttori perché alcuni ritenevano importante andare fino in fondo senza eludere l'argomento.

Ma io pensavo che non fosse questo lo scopo del film, che parlava soprattutto di questi personaggi e di questa famiglia. Tuttavia,

due settimane prima delle riprese, abbiamo optato per la seconda versione che non mostrava nulla. In questo modo, non si sa quando Marie muore, ma non importa perché sappiamo che i suoi giorni sono contati e conosciamo la scelta che ha fatto. Questo permette di concludere la storia con una nota più poetica, più gioiosa, e di mostrare che i suoi cari hanno maturato l'idea di vivere senza di lei.

COME SEI RIUSCITA A STABILIRE UN PARALLELO CON LA COMUNITÀ GITANA?

È stato un caso perché, sei anni fa, ho avuto l'opportunità di andare in vacanza con un'amica e di incontrare un membro della sua famiglia, un gitano di nome Yago. Era poco dopo la morte di mia nonna e Yago mi ha parlato molto del modo in cui gli zingari accompagnavano i loro antenati fino alla fine e affrontavano la loro morte attraverso riti funebri. Mentre scrivevo questo film, mi sono tornate in mente quelle conversazioni e mi è sembrato ovvio inserire le loro credenze nella mia storia.

C'È QUALCHE FILM CHE TI HA ISPIRATO, SIA NEL CONTENUTO CHE NELLA FORMA?

Sicuramente *Little Miss Sunshine*. Mi sono interrogata molto su come realizzare un road movie, perché è un formato piuttosto

rischioso: molti registi hanno fallito nel cercare di inserire colpi di scena lungo tutto il percorso. Concentrandosi sui personaggi, il film di Jonathan Dayton e Valerie Faris rende gli eventi aneddotici, perché sono l'evoluzione di ciascuno e le relazioni tra loro ad avere la priorità. Mi sono anche ispirata a *L'addio* (The Farewell) di Lulu Wang. La storia racconta l'organizzazione di un finto matrimonio per riunire una famiglia attorno a un'anziana condannata dalla malattia. Questo mi ha aiutato a mettere in scena la menzogna, il malinteso e il rapporto tra la nonna e la nipotina. Ma in Francia, i miei maestri del genere rimangono Nakache e Toledano. Il mio sogno sarebbe quello di riuscire ad avvicinarmi anche solo un po' al loro tono, al loro umorismo e al loro talento nel mescolare risate ed emozioni.

COME HAI COMPOSTO IL CASTING?

Hélène Vincent è stata la prima che ho contattato perché, al di là della sua somiglianza fisica con mia nonna, è un'attrice eccezionale che ho sempre ammirato. Quando le ho fatto leggere la sceneggiatura, cinque o sei anni fa, ha accettato subito il ruolo di Marie e poi ha aspettato pazientemente che il film fosse finanziato. Sul set ha svolto un vero e proprio lavoro di composizione perché, oltre ad essere in ottima forma, Hélène sembra molto più giovane del suo personaggio.

Abbiamo lavorato molto sul suo look, sulla sua somiglianza con mia nonna, e il suo lavoro di interprete ha fatto il resto per trovare a questo personaggio un ritmo, un modo di camminare, una voce... Pierre Lottin è l'attore a cui ho pensato subito per il ruolo di Rudy. L'ho incontrato quando era ancora piuttosto giovane, mentre ero assistente alla regia di Les Tuche 2 e 3, e gli avevo detto che se un giorno avessi realizzato un cortometraggio o un lungometraggio, mi sarebbe piaciuto affidargli un ruolo. Così ho scritto il personaggio di Rudy pensando a lui. Gli ha dato il suo carattere marginale e commovente, ma ha anche aggiunto una vera follia che è molto divertente. Rudy è un po' strano, fuori dagli schemi, ma quando è normale e sensibile, è quasi lui il più responsabile della famiglia e il più attento a Marie. David Ayala e Juliette Gasquet sono arrivati più tardi. Quando ho scoperto David in D'argent et de sang, la serie di Xavier Giannoli, l'ho trovato straordinario e ho subito voluto vederlo in un ruolo più importante. Juliette, invece, ha superato un casting e si è imposta tra una cinquantina di attrici grazie alla sua presenza e al suo evidente talento. L'avevo vista in Jeune & Golri, ma non mi ero reso conto di quanto fosse brava.

COME LI HAI DIRETTI?

Innanzitutto ho voluto che tra loro ci fosse un vero spirito di squadra. Pierre Lottin aveva già recitato con Hélène Vincent in Quand vient l'automne, di François Ozon, e con David in Un triomphe, di Emmanuel Courcol. Ho quindi avuto la fortuna di lavorare con attori che si conoscevano, si apprezzavano e che hanno integrato molto facilmente Juliette Gasquet. Questa fluidità è stata preziosa perché avevamo solo 25 giorni di riprese e fin dal primo giorno era necessario creare uno spirito di famiglia.

Da parte mia, ho privilegiato il dialogo e instaurato un clima di fiducia reciproca. Come giovane regista, non era facile sentirsi legittimata, ma dal momento in cui sono riuscita a dire a Hélène Vincent «È fantastico, ma possiamo provare un'altra versione?» e lei è stata felice di farlo, ho capito che è non avendo paura di imporsi che gli attori ti seguono.

QUALI ERANO LE TUE ESIGENZE RIGUARDO LA MUSICA?

Avendo appena visto la serie Succession, volevo orchestre e violini ovunque! (ride) Mi è stato risposto che non era comune in una commedia, ma c'erano in questi strumenti dei colori che mi interessavano. Vedendo La vie de ma mère, di Julien Carpentier,

mi sono innamorata della musica di Dom La Nena e mi sono detta che era esattamente quello che volevo. Lei suona principalmente il violoncello, quindi, quando l'ho contattata parlandole dei miei riferimenti come Succession; ha saputo comporre musiche che accompagnano l'emozione, la sensibilità di alcune scene, ma senza mai cadere nel patetico.

Alle sue composizioni abbiamo aggiunto alcuni brani aggiuntivi come Hey baby, di Bruce Channel, di cui ho avuto la fortuna di poter acquistare i diritti, o Voyage, voyage di Desireless. Questa canzone un po' fuori moda, ma che per molti è una piccola madeleine di Proust, è diventata il tema ricorrente del film e il testo fa eco alla nostra storia.

COME VORRESTI CHE IL PUBBLICO ACCOGLIESSE

«BUON VIAGGIO, MARIE»

Ovviamente mi piacerebbe che stimolasse una riflessione su come accompagnare i nostri anziani alla fine della loro vita, ma soprattutto mi aspetto che la gente si diverta. Durante la scrittura, la mia paura era quella di non riuscire a trattare questo argomento con umorismo, perché sappiamo che è sempre più facile far piangere le persone che farle ridere. Insomma, vorrei che percepissero il lato solare di questa storia e ne uscissero rasserenati.



INTERVISTA A

HÉLÈNE VINCENT



“QUANDO CI
RIUNIAMO PER UN
PROGETTO COMUNE,
MI INNAMORO DI
CHI GIOCA CON ME.”

COSA TI HA ENTUSIASMATO DI QUESTO PROGETTO?

Qualche anno fa, quando Enya mi ha inviato la sceneggiatura, sono rimasta conquistata dalla storia fin dalla prima lettura e mi è sembrato di comprenderne intimamente il significato. Ma ciò che mi ha affascinato, soprattutto, è stata la dimensione comica della storia, perché avevo già avuto modo di affrontare il tema della fine della vita, ma in chiave drammatica. Era per *Quelques heures de printemps*, di Stéphane Brizé: interpretavo una donna affetta da cancro in fase terminale che parte per la Svizzera per porre fine alla sua vita. Era molto bello, molto lento e molto drammatico. Qui, solo leggendo la sceneggiatura, ho pensato che il percorso di questa anziana signora verso la morte fosse un'affermazione della vita, delle sue scelte, e l'ho trovato molto sorprendente. Volevo vivere questa avventura al fianco di Enya Baroux perché sentivo che avrebbe potuto portare a termine il suo progetto.

DIFENDERE UN FILM DI TALE RILEVANZA HA UN SIGNIFICATO PARTICOLARE PER TE?

Sono personalmente toccata da questa causa poiché sono membro

dell'associazione per il diritto a morire con dignità, ma non immaginavo che difendere questo ruolo fosse un atto politico perché *Buon viaggio, Marie* non è un film militante. Solleva semplicemente una questione che molti di noi si pongono e affronta un argomento che non possiamo ignorare. Ma questa storia illustra, fino in fondo, un atto di vita.

PER PREPARARE QUESTO FILM, HAI INCONTRATO PERSONE COINVOLTE?

A differenza del film di Stéphane Brizé, per il quale avevo parlato con alcune persone coinvolte, per questo progetto mi sono limitata ad affidarmi a ciò che Enya aveva scritto, perché la sceneggiatura era prioritaria.

COME HAI INTERPRETATO IL PERSONAGGIO DI MARIE?

Non so mai bene come rispondere a questa domanda. Forse, fin dall'infanzia, ho avuto una fantasia piuttosto empatica, che mi permette di proiettarmi in molti personaggi più o meno vicini a me. Inoltre, penso di essere abbastanza grande da poter affermare



che la vita mi ha fornito un certo numero di emozioni, di incontri, che fanno sì che non abbia molto lavoro da fare in anticipo. Mi accontento di imparare il testo molto minuziosamente. Questo permette al personaggio di infondersi giorno dopo giorno e a me di avvicinarmi a lei. La voce e l'andatura di questa anziana signora erano, ad esempio, fondamentali per questo film, ma mi sono venute in modo naturale mentre mi calavo nei suoi panni per interpretare ciò che lei doveva affrontare.

E poi, sul set, ho seguito modestamente e fedelmente le indicazioni della regista, che si è rivelata una direttrice di attori formidabile, flessibile ma anche ferma.

ENYA TI HA PARLATO MOLTO DI SUA NONNA, CHE HA ISPIRATO IL FILM?

Me ne ha parlato, ma non ho avuto bisogno di vedere delle foto, per esempio. Ascoltando i suoi ricordi, ho potuto percepire la tenerezza che provava per sua nonna e questo mi è bastato per capire l'amore che nutriva per questo personaggio. Questo rapporto avrebbe potuto rivelarsi tanto stimolante quanto vincolante, come se fossi prigioniera di qualcosa che mi sfuggiva, ma in questo caso non

era questo l'aspetto essenziale. Qui, la cosa più importante è stata la fase di costruzione fisica del personaggio, il suo aspetto. Avere una parrucca di capelli bianchi, calze contenitive, un abbigliamento particolare, tutto questo ha creato intorno a me un bozzolo in cui mi sono infilata per dare vita a questo personaggio.

DOPO IL FILM DI FRANÇOIS OZON, CHE PIACERE HAI PROVATO A RITROVARE PIERRE LOTTIN?

Come per Sotto le foglie, di François Ozon, ricordo di aver pensato che fosse l'attore ideale per il ruolo. Anche questa volta lo trovo straordinario, è incredibilmente intenso. Ho davvero apprezzato condividere queste due riprese con lui perché, come ogni buon partner, è una persona generosa e totalmente dedicata al suo ruolo.

JULIETTE GASQUET NON AVEVA MOLTA ESPERIENZA. TI PIACE RECITARE CON ATTORI ESORDIENTI?

Ho sempre provato grande gioia nel lavorare con i miei partner, giovani o meno giovani. In realtà, ho la fortuna di avere pochissimi ricordi spiacevoli sul set. Quando siamo riuniti per un progetto comune, mi innamoro di coloro che recitano con me. Juliette non

ha fatto eccezione alla regola. Mi ha impressionato per la sua capacità di concentrazione, perché è riuscita a essere presente ogni giorno delle riprese mentre preparava il diploma di maturità, che ha ottenuto con il massimo dei voti, e l'ammissione al Cours Florent. Era incredibile.

COME È ANDATO L'INCONTRO CON DAVID AYALA?

Scegliendo questo attore dotato di grande finezza, Enya è riuscita a formare un quartetto davvero straordinario. Anche se all'inizio avevamo poche cose in comune, alla fine, come nel film, siamo diventati una "famiglia", o comunque amici, con una vera complicità. È da questo che si capisce che il casting è riuscito.

QUAL È STATA LA TUA REAZIONE QUANDO HA VISTO IL FILM?

L'ho scoperto solo al Festival dell'Alpe d'Huez e, come il pubblico, sono passata dalle risate alle lacrime durante tutta la proiezione. Oltre a rallegrarmi come spettatrice, mi ha fatto capire che potevo ancora continuare un po'.

“QUESTO CONFERIVA AL PERSONAGGIO UNA DOPPIA PROFONDITÀ E UN CARATTERE SACRO INVISIBILE PERCHÉ COPERTO DA STRATI UMORISTICI.”

INTERVISTA A

**PIERRE
LOTTIN**



COSA TI HA ATTIRATO DI QUESTO PROGETTO?

Avevo visto i cortometraggi di Enya Baroux e mi piaceva particolarmente il suo stile. Trovavo che avesse un tocco scandinavo e che i suoi film si distinguessero per un senso estetico raro nel cinema francese. C'era anche un che di burtoniano nelle immagini. E come attrice, dato che sa essere molto divertente, l'associazione di queste due qualità era di buon auspicio per il suo primo lungometraggio.

RICORDI CHE TI AVEVA PROMESSO UNA SCRITTURA?

Sì, ma era piccola, quindi all'epoca non le ho creduto.

QUAL È STATA LA TUA REAZIONE QUANDO HAI LETTO LA SCENEGGIATURA?

Ho ritrovato tutto ciò che mi piaceva nella sua regia e nella sua recitazione, e ho capito subito quale direzione avrebbe potuto prendere questo road trip. In ogni caso, Enya era una delle persone con cui volevo lavorare, glielo avevo detto, e sono solito mantenere le promesse.

COSA TI HA ISPIRATO LA STORIA DI BUON VIAGGIO, MARIE?

Mi ricordava un po' Kill me please, quella commedia satirica di Olias Barco. La questione di questo film, in fin dei conti, è chi ha il diritto di decidere della morte e chi no. Non c'è scelta più personale di questa, ma, come l'aborto o altre questioni sociali, è un argomento su cui le persone si permettono di giudicare senza essere coinvolte.

IN CHE SENSO RUDY ERA UN PERSONAGGIO INTERESSANTE DA DIFENDERE?

Mi piaceva il fatto che a prima vista sembrasse una persona superficiale. L'ho visto come la maschera dell'angelo della morte che porta un po' di ironia e un po' di distacco rispetto alla storia, ma che alla fine accompagna Marie fino alla fine. Questo dava al personaggio una doppia natura e un carattere sacro invisibile perché coperto da strati umoristici.

LO TROVI SIMILE A TE?

Diciamo che assomiglia a un certo aspetto della mia personalità,



quello che rivelo nelle commedie. Mi hanno spesso visto interpretare uomini borderline o divertenti e penso che Rudy sia un mix di questi due generi. Ma, per me, rimane un personaggio che non sono io e che mi ha permesso, come attore, di mostrare cose diverse.

C'ERANO DELLE INSIDIE DA EVITARE?

Dato che era da molto tempo che non interpretavo personaggi spavaldi, avevo paura di renderlo fastidioso perché un po' troppo irritante.

QUANTO TI È PIACIUTO LAVORARE CON HÉLÈNE VINCENT?

Era la seconda volta, dato che avevamo girato poco prima *Sotto le foglie*, di François Ozon. Aiuta conoscersi bene perché non c'è bisogno di costruire un rapporto di complicità. Con Hélène non c'è sempre bisogno di parlarsi per capirsi, molte cose passano anche attraverso i nostri silenzi. La considero un'amica del cinema, non

una persona più anziana che ha qualcosa da insegnarmi, perché lei non si pone in questo modo. Ma questo non mi impedisce di imparare quando recito con lei.

CONOSCEVI ANCHE DAVID AYALA...

Sì, abbiamo recitato insieme in *Un anno con Godot*, il film di Emmanuel Courcol. David è un uomo gentile, un bravo attore e un ragazzo davvero simpatico.

COME ERA ENYA BAROUX SUL SET?

Era sicura di sé, a suo agio. Si percepiva che aveva esperienza nelle riprese, perché anche se questo è il suo primo lungometraggio, ha recitato in molti film.

Dato che ci conosciamo bene, era facile comunicare e c'era fiducia reciproca tra noi. Essendo convinto che avrebbe realizzato un bel film, anche quando non ero d'accordo con lei, mi sentivo a mio agio sul set, come se nuotassi in acque tranquille. Senza che fosse

un lungo fiume tranquillo, anche se nel cast c'era Hélène Vincent!

COSA TI HA INSEGNATO QUESTO FILM COME UOMO E COME ATTORE?

Come cittadino, se il tema di questa commedia drammatica avrà un impatto, mi rafforzerà nell'idea che il cinema, a volte, può smuovere le cose, persino cambiare le leggi.

Come attore, ho imparato ad avere un po' più fiducia in me stesso e ho capito che non è sempre necessario essere cervellotici, perché spesso è proprio dalla flessibilità che nasce la magia.

QUALE È STATA LA TUA REAZIONE QUANDO HAI VISTO IL FILM?

Sono rimasto colpito dall'evidenza del tema e dalla raffinatezza della regia. Buon viaggio, Marie non assomiglia affatto a un primo lungometraggio, perché si percepisce l'esperienza nella messa in scena. È allo stesso tempo maturo e padroneggiato.

**“HELENE HA ALLE SPALLE
UNA GRANDE CARRIERA
SUL PALCOSCENICO E
PROVO PER LEI UNA
VERA AMMIRAZIONE.”**



INTERVISTA A

**DAVID
AYALA**

CHE TIPO DI PARTNER È PIERRE LOTTIN?

Conoscevo Pierre perché Emmanuel Courcol ci aveva riuniti sul set di Un anno con Godot. Da allora, tra noi è nato un vero legame di amicizia e siamo diventati molto amici. Pierre è una forza della natura. Dato che interpreta volentieri ruoli da teppista e si è fatto conoscere con il personaggio di Tuche, che è un po' una caricatura del Nord, non sempre si sospetta che abbia questa autenticità e intelligenza. È molto lontano dai personaggi che interpreta.

TI SEI SENTITO UNA GUIDA PER JULIETTE GASQUET?

Non proprio. Con Juliette è nata un'amicizia in modo molto semplice, molto bello. Ho apprezzato molto questa attrice. Aveva 17 anni durante le riprese e la trovavo già molto matura, persino brillante in molti campi. Nella recitazione ha una naturalezza sconcertante e un talento che la impone in maniera molto evidente.

COME VI HA DIRETTI ENYA BAROUX?

Enya è piuttosto precisa, sapeva cosa voleva sul set. Tuttavia, non c'erano molte prove, ci lasciava momenti di libertà in cui potevamo essere naturali, a volte anche un po' folli. Ci scambiavamo molte idee, era un set molto caloroso, lei ha giocato sulla complicità che univa noi quattro. Ed è una vera

regista che padroneggia già l'arte della messa in scena.

HAI UN RICORDO PARTICOLARE DELLE RIPRESE?

Ricordo un momento molto emozionante con Hélène. Stavamo girando la scena in cui Bruno viene a sapere della decisione di sua madre e i due vanno a fumare una sigaretta sul sedile posteriore dell'auto, davanti al luogo in cui si svolgerà l'evento. Non riescono a parlarsi, tutto passa attraverso lo sguardo, ma hanno cose importanti da dirsi. Era una scena di tenerezza un po' goffa che ricorderò a lungo.

COSA TI HA INSEGNATO QUESTO FILM?

Ho capito che gli attori sono sempre sé stessi, in fin dei conti. La nostra immagine, la nostra voce, il nostro stato emotivo sono tutte cose che trasmettiamo al nostro personaggio. Ci sono parti di noi che si riflettono in loro. E anche se si tratta di una composizione, ci si mette sempre un po' a nudo. Inoltre, ho apprezzato molto il fatto che la troupe fosse composta da molte persone tra i 20 e i 30 anni. Allontanandomi un po' dalla gioventù, ho trovato fantastico lavorare al loro fianco, essere trasportato dalla loro visione, dal loro sguardo sul mondo. Abbiamo vissuto insieme durante tutte le riprese e si era creata una vera atmosfera familiare.

INTERVISTA A

JULIETTE GASQUET



**“NON AVEVO MAI
VISTO UNA COMMEDIA
DRAMMATICA
COSÌ PROFONDA E
INTELLIGENTE, IN CUI CI SI
SORPRENDE A VEDERE LE
LACRIME SCORRERE SULLE
LABBRA SORRIDENTI.”**

COME SEI ARRIVATA A QUESTO PROGETTO?

A 17 anni ho fatto un primo casting e poi, al secondo turno, ho ricevuto la sceneggiatura. Non appena l'ho letta, mi è piaciuto il fatto che questa avventura collettiva riunisse quattro personaggi eccentrici e che fosse un film corale. Ho subito desiderato seguire la vita di questa famiglia.

Anche se dovevo ripassare per la maturità e prepararmi al concorso di ammissione alla Classe Libre del Cours Florent, ero molto motivata all'idea di partecipare a questo casting.

COME HAI AFFRONTATO IL RUOLO DI ANNA?

Enya mi ha parlato un po' del legame che la univa a sua nonna, che considerava la sua migliore amica, e per aiutarmi a trovare il tono giusto per il personaggio di Anna, ha citato l'asino di Shreck, perché è una ragazza allegra e piena di energia. Ma ho anche riconosciuto in lei il lato un po' cinico e l'umorismo di Enya mi ha ispirata. Alla fine, non posso dire di aver fatto un grande lavoro di composizione, mi sono limitata a proiettare il testo in situazioni, a seguire le indicazioni e sono arrivata, in questo modo,

a un personaggio molto diverso da me. Inoltre, mi sono affidata molto a ciò che accadeva tra Hélène, Pierre, David e me, perché più che creare un personaggio, dovevo trovare il mio posto in questo gruppo.

IN CHE MODO ENYA TI HA DIRETTA?

Essendo lei stessa un'attrice, sapeva trovare le parole giuste per portarmi in luoghi che potevano interessarle. Ha dimostrato grande pazienza ed è sempre rimasta in ascolto, soprattutto quando avevo dei timori. In particolare, temevo la scena in cui il mio personaggio scopre la verità sullo scopo di questo viaggio. Nella sceneggiatura c'era solo scritto “Anna scoppia in lacrime” e questo per me rimaneva astratto, facevo fatica a immaginarlo. Enya mi ha spiegato e rassicurato, perché ha quella qualità essenziale per un regista, sa mettere i suoi attori a proprio agio.

COME È STATA LA TUA COLLABORAZIONE CON HÉLÈNE VINCENT?

All'inizio ero piuttosto timida perché avevo visto molte volte



La vita è un lungo fiume tranquillo di Étienne Chatilliez, ma lei è una persona adorabile e l'incontro è stato facile. Va detto che una delle prime scene che abbiamo girato insieme era una scena in cui cantiamo Voyage Voyage e questo ha immediatamente rotto il ghiaccio. Poi, man mano che le riprese andavano avanti, si sono formati dei legami in modo naturale e questo ha permesso che tutto andasse bene sul set. Al suo fianco ho imparato molto, sia dal punto di vista recitativo che umano, grazie alle nostre conversazioni sul teatro, sul mestiere, sulla vita.

E PIERRE LOTTIN?

Di lui sono rimasta particolarmente colpita perché, in fin dei conti, è l'attore di cui avevo visto più film. Al primo contatto ero incuriosita perché Pierre è un po' particolare, ha un mondo tutto suo. Ma è una persona molto divertente e ci è bastato ridere insieme per diventare amici. Come partner, è un attore generoso che ti spinge a dare il meglio.

CON DAVID AYALA SI È CREATO UN RAPPORTO PADRE-FIGLIA?

No, come con gli altri, è nata un'amicizia. Da parte mia, era ovviamente tinta di ammirazione, ma David, Pierre ed Hélène non mostravano alcuna gerarchia o paternalismo nei miei confronti. Erano molto generosi e ognuno mi ha apportato cose diverse. Questo mi ha insegnato ad adattarmi a ogni tipo di gioco, è stata un'esperienza molto formativa.

QUALE LEZIONE HAI TRATTO DA QUESTA ESPERIENZA?

Mi sono resa conto che mi sta a cuore partecipare a progetti che stimolano la mia zona di comfort. Perché anche se all'inizio posso avere paura di ciò che dovrò affrontare nel gioco, questo in seguito mi porta a superare me stessa, a provare cose nuove, a cercare ancora e ancora. Ho capito quanto desiderassi seguire questo percorso di apprendimento continuo.

QUALE È STATA LA TUA REAZIONE QUANDO HAI VISTO IL FILM?

La prima volta, ovviamente, ho fatto fatica a vedere la mia testa enorme su uno schermo gigante e, lo ammetto, sono rimasta concentrata su me stessa per verificare ciò che avevo fatto e annotare tutti i miei errori. Ma la seconda volta sono riuscita ad apprezzare il film nel suo insieme, a lasciarmi emozionare dalla storia raccontata dai miei colleghi, dalle immagini e dai suoni. Mi è piaciuto molto vederlo. Mi è sembrato un oggetto piuttosto singolare, persino nuovo, perché non avevo mai visto una commedia drammatica così profonda e intelligente in cui ci si sorprende a vedere le lacrime scorrere sui sorrisi.

DISTRIBUZIONE:
MOVIES INSPIRED

UFFICIO STAMPA:

Federica Aliano, f.aliانو@moviesinspired.it, +39 393 9435 664